

Logu meu - Sa Sardigna: una prospettiva invertita, o una reazione sardo-centrica di una straniera a *Filosofia de Logu*.

di Izabela Wagner

Molte grazie per avermi invitato, si tratta di un onore per me.

Questa è la prima volta che parlo in italiano a un seminario, quindi vi chiedo un po' di pazienza. A causa del mio povero italiano, devo leggere, il che è molto scomodo per me - l'ultima volta che l'ho fatto è stato nel 2003 (primo discorso in inglese che allora non conoscevo bene).

Mentre scrivevo questo discorso, gli ho dato come titolo: "Logu meu - Sa Sardigna: una prospettiva invertita o una reazione sardo-centrica di una straniera a *Filosofia de Logu*."

Prima di iniziare la discussione sul vostro libro, vorrei parlare di tre importanti elementi che hanno influenzato la sua lettura: il mio rapporto con la Sardegna, e la mia specializzazione professionale e il mio lavoro didattico. Sarà quindi un approccio personale e professionale - soggettivo però oggettivamente, anche se una cosa del genere è impossibile, non esiste. Comincio con la parte personale e affettiva, che è il mio rapporto con la Sardegna. Ciò non è dovuto a un temperamento estroverso, ma è scientificamente giustificato. In linea con la tradizione femminista, ma anche per me, prima di tutto - etnografica, e anche tornando alla riflessione di Ludwik Fleck, ovvero la tradizione della sociologia della scienza - al centro della scoperta scientifica c'è la ripetuta esperienza biografica dello scienziato. Già nel 1935, a Lviv, Leopoli - (nell'odierna Ucraina occidentale), Ludwik Fleck pubblicò suo lavoro rivoluzionario "Stili di pensiero e fatti", in cui scriveva che la scoperta è il risultato di ciò che il ricercatore osserva e di come guarda. Quindi consentitemi di parlare per un momento delle mie esperienze con la Sardegna.

La prima volta che ho incontrato la Sardegna - avevo 20 anni ed era estate in ... Polonia. Era (credo) il 1985 e per la prima volta - dopo una pausa durante la Legge Marziale - venne nuovamente organizzato il festival internazionale dei gruppi folk a Zielona Góra. Per favore immaginate - noi - il pubblico polacco - in grave reclusione (era vietato viaggiare all'estero) e traumatizzati dopo la legge marziale, vediamo la gioia di vivere di altre culture come attraverso una finestra sul mondo. Vengono ballerini di diversi paesi di tutte le età e ballano magnificamente. I sardi erano i più affascinanti a causa della vitalità con cui ballavano e dallo spirito di comunità. Forse perché altri balli non erano così "democratici" - ex solisti e virtuosismi - qui il virtuosismo era condiviso, non solista. *Ballu sardu* - il ricordo di questo indimenticabile concerto mi accompagna fino ad oggi! I ballerini erano fantastici! (Penso che abbiano vinto un premio) E dopo di allora ho letto la storia della Sardegna ...

Pochi anni dopo ho sviluppato l'impressione artistica del mio fascino per Gramsci - e non per l'egemonia ma per un'altra idea che mi è più vicina - cioè l'intellettuale organico e l'apprezzamento per la conoscenza non accademica. In qualità di etnografa e interazionista, ho potuto confermare molte volte questo approccio. Quindi la Sardegna prima era danza e musica per me, poi sociologia. È diventato un luogo di riposo, cioè una tipica destinazione turistica, molti anni dopo.

La prima volta che siamo stati in vacanza in famiglia nel 2006 in Sardegna (a Isola Rossa dove siamo arrivati in auto dopo aver viaggiato attraverso la Scozia e tutta la Francia) abbiamo attraccato a Porto Torres e abbiamo trascorso 2 settimane di una tipica vacanza di visite turistiche, nuoto e banchetti culinari.

Abbiamo aspettato molto tempo per questa vacanza - per molti anni di vita in Francia (nella regione di Parigi) non potevamo permetterci la Sardegna e abbiamo sentito storie incredibili su quest'isola da amici. Bellissime storie di turisti innamorati della natura sono state completate da Jean-Michel Chapoulie - allora il mio relatore di tesi - innamorato della Sardegna - e da molti intellettuali francesi la cui giovinezza era negli anni '60 e '70 e poi hanno visitato l'incantevole isola, deliziati dalla sua particolarità e dalla mancanza di ciò che c'era già in Francia sulla Costa Azzurra. Trovarono qui uno spirito di sinistra che invano si trovava nelle località francesi. Hanno raccontato la storia dei movimenti dei lavoratori, ammirato il potere della cultura pastorale, percependo in questi impegni sociali una sorta di libertà espressa in opposizione all'egemonia del capitalismo. In ogni caso, era un luogo simbolico per coloro che hanno letto la storia dell'isola da murali rivoluzionari.

Quindi per me e rapidamente per la mia famiglia la Sardegna era un posto importante sulla nostra

Quindi per me e rapidamente per la mia famiglia, la Sardegna era un posto importante sulla nostra mappa mentale - era un LOGU da sogno speciale per noi - ma non disponibile da molti anni. Per molti anni ci siamo accontentati di Erzac, un prodotto sostitutivo per noi, che era la costa francese del Mar Mediterraneo e la Toscana, verso cui ci recavamo regolarmente con una tenda. Abbiamo dovuto aspettare la Sardegna fino al 2006 (quasi 19 anni).

Fin dal primo momento ci ha affascinato e persino incantato. Era una specie di colpo di fulmine. Amore a prima vista. C'era (c'è ancora) qualcosa di così bello nei paesaggi e nella natura che nei pochi posti che abbiamo potuto visitare abbiamo provato una tale sensazione - disorientati dai colori, dalle forme, dagli odori - della natura. Sapevamo già che saremmo tornati per un'altra vacanza; già nel 2006 stavo consultando i siti delle agenzie immobiliari. Naturalmente, i prezzi nelle località turistiche non erano convenienti e abbiamo sognato una vecchia casa nel mezzo dell'isola. Affascinati dalla musica e dai balli sardi, abbiamo deciso di acquistare un *pied-à-terre* e preparare una bella pensione. Questo era il piano. Siamo venuti per le successive vacanze, anno dopo anno e, fra una vacanza e l'altra, abbiamo raccontato ai nostri amici della Sardegna (per questo molti loro sono venuti e venuti in continuazione). Vorrei aggiungere che ho sentito tante volte che dovrei lavorare nell'Ufficio del Turismo della Sardegna e sicuramente guadagnerei di più che lavorare all'università. Forse è vero ...

Ero così affascinata dalla Sardegna che non volevo aspettare fino alla mia età di pensionamento e, dopo diversi anni di trattative con la mia famiglia, è diventato ovvio che stavamo rompendo con la nostra vita precedente e rischiando un trasloco. Dal 2016 viviamo in un piccolo paese situato a nord di Cagliari - quindi non in riva al mare - in una bellissima parte dell'isola chiamata Marmilla - e purtroppo a causa della colonizzazione chiamata Toscana di Sardegna. Pensiamo che la Marmilla sia diversa e non abbia bisogno di un confronto - molto infruttuoso: noi abbiamo i nuraghi! Per noi la Sardegna è il centro di riferimento!

Quando lavoravo all'Università di Cagliari per diversi mesi, prima di acquistare la casa, ero molto entusiasta del progetto che era stato appena costruito sulla base della percezione invertita e qui posso citare Omar Onnis, che, a pagina 42, fa riferimento a Braudel - che a sua volta cita il console francese, proclamando intorno al 1816 che trova la Sardegna (qui la versione passiva del termine) - o meglio che è (attivo) "al centro della civiltà europea" (Braudel 1982, vol. II, cap. III citato da Onnis, 2021: 42).

Per me la Sardegna è da molti anni il centro della civiltà europea. Ecco perché ho scritto un approccio sardo-centrico nel titolo.

Posso anche dire di essere estranea alla percezione dei sardi come è comune tra gli abitanti del Continente (parlo di italiani qui) o dagli stessi sardi. Questa percezione negativa di sé è contaminata in modo schiacciante dalla dominazione coloniale. Questo approccio mi sorprende e a volte mi fa persino arrabbiare (quando l'anno scorso lavoravo alla Sapienza, a Roma, gli studenti, scoprendo dove ho la mia casa, sono rimasti sorpresi nel chiedermi - "perché non Roma, Toscana - perché hai scelto la Sardegna? hai vissuto in Sicilia, potremmo ancora capire là").

Ciò che è ovvio per gli altri - non lo è per me. Ho una prospettiva completamente opposta.

Quindi questa prospettiva invertita - risultante dalla mia biografia - rende diversa la mia lettura del vostro tanto necessario e ottimo libro.

Il secondo punto importante che devo menzionare perché ha avuto un ruolo nella mia comprensione del vostro lavoro è che non sono uno storico o uno specialista della cultura sarda. Ecco perché nel titolo di questo discorso mi sono definito "la straniera". Ciò è dovuto al fatto che nonostante viva qui da cinque anni, so ancora poco (tutto il giorno lavoro in un mondo virtuale che non è né sardo né italiano - ecco perché parlo così male l'italiano, e il sardo - niente). Vengo da qui - dal centro dell'isola - ma allo stesso tempo sono culturalmente aliena - il che è notevolmente peggiorato durante la pandemia.

Quindi percepisco gli ultimi anni della mia vita in Sardegna più come un'esperienza corporea e spirituale (che è già analizzata negli studi femministi o in sociologia delle emozioni) che intellettuale.

Il terzo elemento importante che influenza la lettura e la percezione del vostro importante libro è il fatto che molto spazio nel mio lavoro didattico (e anche nella mia riflessione scientifica) è occupato dagli studi postcoloniali. Insegno a persone provenienti da ex-colonie. Per loro, il post-colonialismo o la subordinazione e tutti i processi analizzati in questo libro non sono temi teorici ma legati alla loro esperienza quotidiana. Anche per me il post-colonialismo è presente nella mia vita quotidiana.

Dono questa lunghissima introduzione di cui chiedo scusa. passo al libro. Ho letto più dei tre

capitoli su cui abbiamo concordato, e se non fosse stato per impegni urgenti, avrei letto tutto: lo farò di sicuro. Credevo che il testo storico di Omar Onnis fosse necessario per capire di cosa avremmo parlato. Mi piacciono molto le sue analisi convincenti e in particolare la distruzione dell'idea di nazionalismo - l'idea romantica (pagina 47) e la grande conclusione sul pensiero anacronistico. Questo è un esempio importante del caos che un tale approccio imperialista e colonizzatore ha provocato. Sono d'accordo che il nazionalismo fosse una delle fasi della globalizzazione - il capitalismo lo richiedeva. L'esempio sardo è ottimo e lo userò sicuramente nel mio lavoro futuro.

Ora vorrei fare riferimento al capitolo di Giada Bonu.

Mi piace molto questa parte. Il testo inizia secondo la convenzione femminista dalla posizionalità. - Chi è l'autore - qual è la sua identità lo dichiara nella prima frase: "Sarda, ma trapiantata in Continente".

Questo ingresso diretto nel soggetto dal punto di vista della propria esperienza biografica non è solo un grande procedimento autoriale (il lettore è immediatamente coinvolto nella narrazione), ma anche fondato sociologicamente. L'uso di strumenti come il *parcours* - non individuale, ma generazionale. Già all'inizio del testo, il lettore viene introdotto all'argomento - cito - "Le strutture coloniali non sono unicamente quadri di organizzazione del sociale, ma anche radici profonde, pensieri, ossa e sudore, annidati nelle parole e i corpi." (Bonu, 2021: 71)

Ecco la presentazione dei prossimi elementi del mosaico:

1. Gioco di sguardi

L'autrice ha prospettive diverse: sarde ovviamente, ma anche di altri luoghi, e sorge la domanda sulla divisione in centro e periferia. Affidarsi al femminismo significa avere una visione soggettiva del problema (questo non è solo un approccio usato nel femminismo - grazie agli strumenti dell'interazionismo ne usiamo di simili, ed è stato sicuramente messo a punto negli anni '60).

L'identità insulare dell'autrice è un'identità costruita in una traslocazione in molti posti diversi.

L'autrice pone tre domande importanti:

1. Che cosa significa rivolgere uno sguardo femminista e de-coloniale sulla Sardegna?
2. Quali genealogie di resistenza femminile giacciono fra le righe della storia ufficiale?
3. Quanto il dominio maschile ha innervato le forme di colonialismo sull'Isola?

Mi piace molto elencare la sociologia critica come strumento per decostruire la storia ufficiale (quella che la colonizza), e ovviamente l'approccio di Said sull'Orientalizzazione della Sardegna attraverso le parole e i pensieri stereotipizzati - funziona alla grande.

["che paradiso la Sardegna. ci vado sempre/ci sono stato/ ci vorrei andare d'estate". Seguito subito da: "io li amo i sardi." E infine, per i più audaci: "e poi le sarde sono bellissime".]

2 Secondo elemento del mosaico: l'Esotismo Sardo

Non c'è uno spazio immaginario (nel senso della comunità immaginaria di Benedict Anderson): l'esotismo è coloniale - palme, spiaggia e folclore. La Sardegna come luogo di turismo, di piacere per gli altri.

La visione omogenea dei Sardi come popolo primitivo, non colto, è uno strumento di colonizzazione strutturale.

La bellezza è capitale erotico e attrattività dell'esotismo - essa funziona come una forma generalizzante - come l'allosemitismo (prima Sandauer - dopo Bauman,) — (Bonu, 2021: 75) ed è uno strumento ideale per il controllo coloniale .

La colonizzazione è legittimata dal progresso della civiltà e dalla modernizzazione, per cui esiste uno stigma dei barbari - che per me è insopportabile.

3. Terzo elemento - Nel nome delle donne

Questa tematica si trova nel mio campo del lavoro. Modernizzare significa "emancipare le donne" e "portare" il progresso. (Bonu, 2021: 76).

A mio parere, questo argomento è al centro del problema e esprime un potenziale per un cambiamento radicale. È molto interessante mostrare l'appropriazione e la presa del controllo che si è ottenuta cambiando il ruolo delle donne: da persone che possiedono una propria *agency* pro (come Julia Carta a Sassari (1596) e anche altre professioniste come sciamane, erboriste e acabadoras) a servitrici subordinate dei loro mariti - che si prendono cura dei bambini. In parallelo, si verifica l'introduzione simultanea di un discorso sull'arretratezza delle donne e sulla necessità della modernizzazione. L'argomento è ben mostrato ma si può certamente approfondire l'analisi su questo se ci fosse posto, ma sarebbe un libro a parte e non un capitolo, per mostrare il ruolo della Chiesa cattolica nella distruzione della cultura pro cattolica in cui il patriarcato è un ruolo

Chiesa cattolica nella distruzione delle culture pre-cattoliche in cui il matriarcato o un ruolo significativo delle donne (sciamane) limitava il ruolo degli uomini. Il cattolicesimo lo ripristina introducendo il patriarcato, che poi beneficia di un altro rafforzamento dal capitalismo. Così non ci sono più possibilità per le donne. Un elemento molto importante in questo lungo processo è la proprietà privata come paradigma economico-sociale. **Da una comunità in cui le donne giocano un ruolo importante, sono sorte comunità basate sul dominio di uomini colonizzati e subordinati, che a loro volta subordinano le donne.**

L'approccio coloniale risolve definitivamente la possibilità di una possibile rivolta o liberazione delle donne.

La modernizzazione richiede sacrificio – la liberazione delle donne in Sardegna non deve essere annunciata come un progresso venuto dal colonizzatore che educa, ma neanche come un ritorno alle radici sarde, in cui le donne avrebbero vissuto in una società matriarcale.

Un altro aspetto mette in rilievo l'*importanza della memoria sociale*:

“La riappropriazione delle competenze e dei saperi tradizionali, ma anche della storia delle donne, rappresenta uno strumento di riflessione de-coloniale e pratica attiva del presente.”

Ri-scrivere la storia delle donne – mi fa pensare alla pratica ricorrente in Polonia di ricostruzione e riscrittura della storia dell'Olocausto. In Polonia questo problema collegato con l'istituzione della Chiesa e la sua responsabilità su passato e presente (di mantenere l'antisemitismo) – il controllo della memoria è il controllo di presente e futuro. La religione è dunque un aspetto importante da approfondire.

Ma ritorniamo in Sardinia/Sardegna/Sardigna/Sardynja:

L'eradicazione dei saperi magici e spirituali delle donne non è solo fisica – attraverso i roghi – ma anche politica e culturale. L'imposizione della religione cristiana spazza i saperi tradizionali e le forme di paganesimo imponendo un bagaglio di credenze, rituali e valori (Turchi 2001 in Bonu, 2021: 79).

Se posso suggerire, mi sembra che possiamo sviluppare questa traccia con il lavoro di Janne Favret-Saada, che ha studiato il fenomeno della “stregoneria” nella Bretagna orientale negli anni '60. Favret-Saada mostrava come la grande povertà e il controllo sociale facessero fronte a situazioni difficili, come quando si consultava un indovino invece di un terapeuta. Come nel libro di Favret-Saada, la lingua gioca un ruolo importante nel capitolo analizzato. L'imposizione della lingua italiana è uno strumento di colonizzazione ma, come scrive Bonu, anche uno strumento di patriarcato. Parlare italiano è un attributo delle persone civilizzate e progressiste. Si insegna ai bambini a dire papà non - babbo — e questa è la differenza.

4. Elemento del mosaico - provincializzazione dell'Italia

Mi molto piace questa idea - Ho capito che lo faccio sempre tutti i giorni, vedendo l'Italia che conosco a malapena dal punto di vista della Sardegna, che conosco molto meglio dell'Italia!

Per me, in Italia tutto è troppo veloce, troppo rumoroso, le persone sono troppo alte (sono piccola “come i Sardi”) e nervose.

Forse **provincializzazione dell'Italia** è un buon modo per disimparare la vecchia e falsa storia secondo la quale, cito: “La storia della spoliazione culturale e politica è una lunga storia. La Sardegna, da un certo punto in poi, è sempre stata “di qualcuno”. (Bonu, 2021: 82)

Infine, vale la pena ricordare il discorso razziale in cui anche i sardi hanno il loro posto “in between”: la “nostra” bianchezza e maschilità mediterranea, di derivazione romana, un'alterità barbara e nera.” (Bonu: 2020: 83). Razzismo - colore della pelle - indicatori così importanti e comprovati del colonialismo.

L'ultimo elemento conclusivo del puzzle è **Borderlands: sconfinamenti**. Mantenere la fede nella propria debolezza e coltivare i complessi di gruppo contribuisce sfortunatamente all'immobilismo e al determinismo: non si può cambiare nulla. Da questa sensazione di fallimento, solo l'emigrazione (più o meno vicina) è l'unica salvezza.

Mi ha sempre stupito il numero delle persone intorno a me che dovevano sceglierla. Sono rimasta sorpresa e rattristata dalla reazione dei miei colleghi alle mie varie idee (es. selezioni per finanziamenti, grant, o progetti): “no - non possiamo richiederlo - non lo faremo - non è una grande / buona università” ... Come scrive molto bene Giada Bonu: la scelta radicale è fra carriera o famiglia e Sardegna: progresso ed eminenza o mediocrità e stagnazione - “Se avresti voluto “essere qualcuno” avresti dovuto fare i bagagli.”

Giada Bonu ha fatto un'analisi della vita della Sardegna - dei Sardi e delle Sarde - mostrando molti

elementi affascinanti di questo mosaico.

Dopo aver letto questo capitolo, ho sentito una mancanza di descrizione del potere - solo una tale forza emotiva e incorporata, o risorse incarnate che esistono e dovrebbero essere sbloccate e attivate. Mi sono persa uno schizzo dei diversi profili delle donne sarde non coloniali - vittoriose e indipendenti, creative e progressiste - quelle che porteranno un cambiamento duraturo. Ebbene, questa sarebbe un'altra storia - non sulla dipendenza neo-coloniale, ma sulla rivoluzione.

Passiamo ora al capitolo di **Andria Pili**, che all'inizio pone alcune definizioni e struttura l'analisi delle relazioni post-coloniali in Sardegna, sia in relazione al colonialismo che al discorso coloniale (Nord progressista contro Sud arretrato, integrando l'approccio riferibile a Said). Il suo capitolo mi ha fatto riflettere su come, al posto dello sviluppo endogeno, si siano creati contrasti tra le categorie dei contadini e dei pastori. Per me è particolarmente interessante perché vivo in isolamento in campagna - proprio come due altre famiglie di pastori del paese che, anche loro, hanno la terra che coltivano. Ho letto questo capitolo essendo in un certo senso direttamente coinvolta nell'argomento, ma non ho nessuna conoscenza se non pochi anni di esperienza personale. Il controllo dello spazio, e della terra, come anche della popolazione, è più facile su popolazioni che non sono nomadi. Questo è ben visibile in Africa del Nord, in Medio Oriente e in Europa con i Rom. I nomadi sfuggono al controllo e dunque, secondo un vecchio principio, occorre sedentarizzarli.

Come nel capitolo precedente, apprezzo molto il carattere storico di questa presentazione. La storia e la lunga durata catturano molti processi che sarebbero rimasti nascosti senza una tale prospettiva. Da un lato, la presentazione della dipendenza coloniale e la presenza del discorso coloniale già nel XVIII secolo. L'inizio dell'agricoltura industriale e la "via d'uscita dall'arretratezza" mostra la durezza di questa prospettiva. A mio parere spiega come mai ogni proposta di un modo diverso di coltivare la terra - come quello praticato in *permacultura*, ovvero agricoltura biologica (qui uso un'abbreviazione perché è anche una questione complessa), es. rifiuto dell'uso dei macchinari e abbandono dell'aratura del terreno come motivo per evitare la desertificazione di grandi aree, sia rigettato. D'altra parte, la prospettiva di *longue durée* e il rapporto con la proprietà fondiaria costruita nel XVIII secolo spiegano le continue tensioni che osserviamo intorno a noi tra i pastori - per i quali i terreni recintati e i campi coltivati sono un ostacolo al loro lavoro continuativo - e i contadini che recintano per proteggere i loro raccolti.

Ho sempre letto con grande interesse il modello sardo di abolizione del feudalesimo - qui nel testo si evidenzia perfettamente il processo di transizione alle singole imprese agricole con contestuale pacificazione di tutte le forme di opposizione all'"ammodernamento" - cioè il controllo esercitato anche dagli studiosi della Reale Società Agraria ed Economica (1804). Quindi gli scienziati al servizio del potere.

Vedo anche un parallelo - nell'approccio che gli successivi amministratori sardi hanno rispetto ai loro predecessori - con ciò che si poteva osservare nelle cosiddette terre polacche - quando i singoli regnanti le gestivano, e i loro successori incolpavano i loro predecessori di "arretratezza", sfruttandole in modo altrettanto intenso - tutto sotto lo slogan della modernizzazione, ovviamente. Alla popolazione locale non è stato chiesto come intende continuare la sua attività - sempre qualcuno "dall'alto" - un'autorità di controllo comprensiva di esperti - lo sa meglio. Molti paralleli interessanti con le partizioni del Regno di Polonia e poi con la storia della Polonia del XX secolo: è perfino possibile fare confronti affascinanti con la riforma agraria attuata immediatamente dopo la seconda guerra mondiale.

La specificità della pastorizia sarda emerge alla luce di questo confronto. Il suo ruolo nel "preservare" l'identità sarda, non solo come custode della tradizione e della cultura, ma anche delle fondamenta del funzionamento economico dell'Isola, nonché culla della rinascita e dell'opposizione e dei potenziali circoli di rivolta, è ben presentato nel articolo. Da esso apprendiamo i cosiddetti elementi duri - duri, perché riguardano le risorse e le basi economiche del "conflitto". Molto interessante è l'ipotesi forte della nascita del mito - il pastore sardo nei secoli XVIII-XIX - il carattere oscuro della resistenza alla modernizzazione, ma anche in ulteriore sviluppo - oppositore della dipendenza capitalista, della politica economica neoliberalista e dello sfruttamento. Per quanto sia convinta dell'adeguatezza dell'analisi del mito del pastore sardo, qui mi manca la differenziazione (forse non si trova nella letteratura, ma certamente lo è nella vita - qui parlo come un etnografo). E mentre per i pastori delle mie regioni (Marmilla) l'intera analisi della struttura della pastorizia artificiale è convincente, non sembra adeguata per le regioni di montagna (Barbagia). È lì che si pratica il transumanza, cioè il pascolo stagionale lontano dal luogo di residenza. Per questo la specializzazione (magari solo stagionale) significa che non sono i bambini a prendersi cura delle pecore (come una volta nella mia regione), ma gli adulti. **Si tratta dunque di un altro tipo di lavoro, affidato ad altri membri della comunità. Se si ammettesse la differenziazione fra**

l'attività pastorale nelle diverse aree, il mito dei pastori sarebbe più vicino alla realtà.

Interessante è il tema della costrizione rivolta ai pastori affinché si stanzializzino e si trasformino dunque in allevatori stanziali, cioè verso una sorta di ritorno alla precedente categoria - comune - di coltivazione della terra e allevamento di pecore. Gli echi di questi conflitti, ma anche la presenza di questo mito, si possono notare "dal basso verso l'alto". Nella mia zona si parla di pastori nello stesso modo in cui scrive Andrea Pili nel capitolo. Certo, da un lato, i pastori frenano e interferiscono. D'altra parte, sono rispettati - sono i custodi della cultura e hanno un certo controllo sul territorio (si raccontano storie sulla loro forza: sono gli *outsider* che contano). Aggiungo solo che ho notato quanto siano rispettati e ammirati nei momenti importanti per la vita della comunità: in occasione delle feste - quando ballano o cantano e, ovviamente, parlano sardo. Questi sono momenti importanti e mantengono anche un certo status di pastori. Quello che mi manca qui nell'analisi (e ciò che è importante - capisco che l'attenzione si è concentrata su altri aspetti - ma lo vorrei comunque sottolineare) è il ruolo estremamente importante dei cacciatori nel rapporto tra proprietà della terra, inviolabilità e controllo spaziale. Analisi dei conflitti costanti che si verificano in questo campo - tra pastori, agricoltori e cacciatori - a mio parere, sarebbero anche un ottimo strumento per comprendere le relazioni coloniali (i cacciatori provengono spesso dal continente e / o sono spesso membri di élite o professioni legittimate e a sostenere il potere centrale).

Una parte affascinante dell'articolo per me è stata la sottosezione sul periodo del fascismo. Arborea come esempio di modernizzazione e di un approccio all'ingegneria sociale (per distruggere la resistenza dei pastori-contadini sardi arretrati, visti come braccianti nomadi sardi) simile a quello della collettivizzazione dell'agricoltura in Polonia (non sto scrivendo dell'URSS, perché si trattò un processo diverso) .

Anche qui il ruolo degli intellettuali tecnici è fondamentale - e anche oggi l'eco di questa tendenza è onnipresente. Forse deriva dalla perizia degli autori - probabilmente dalla divisione dei temi al momento del lavoro sul libro - ma in questo articolo mi mancava una piccola sezione dedicata all'industrializzazione - soprattutto durante il periodo fascista - cioè quello che accadeva nelle miniere (forse se nel titolo del capitolo ci fosse la parola agricoltura, non noterei nemmeno questa mancanza). Questo aspetto è senza dubbio molto importante per comprendere il processo di colonizzazione della Sardegna. Altro elemento interessante, a cui accenno solo senza riferirmi alla sua assenza - perché il capitolo è di 20 pagine, e non di 200 - è relativo alle migrazioni di massa e alle terre abbandonate - desolate e parcellizzate. Tornerò su questo in una conclusione finale. Alla luce di questo capitolo, si può vedere quanto sia importante, se non il problema più importante, il ruolo delle élite locali. Può e deve essere analizzato - seguendo lo sviluppo del discorso e degli slogan relativi alla modernizzazione come efficace strumento di controllo e mezzo per disarmare gli abitanti della Sardegna. Le élite infatti cooperano con i colonizzatori mentre le classi inferiori sono soggette allo sfruttamento: mi sembra che questo rapporto di classe vada sempre sottolineato. È perfettamente visibile anche nella percezione della specificità della famiglia sarda e del banditismo sardo (il problema è delineato alle pp. 151-152). Tutti i casi di rifiuto del discorso coloniale e le situazioni in cui le élite si oppongono al dominio e alle relazioni coloniali - dovrebbero attirare l'attenzione degli storici e di altri ricercatori dei processi coloniali - non solo per rimuovere questi casi dalle ombre della storia delle narrazioni nascoste, ma anche come esempio della complessità dei processi di colonizzazione che sembrano essere una storia di dominazione riuscita, ma in realtà sono il risultato di una lotta costante - e di una forma di negoziazione - che evita e reprime la resistenza, che viene poi soppressa. Tirando fuori dall'ombra le storie di resistenza, si sarebbe probabilmente scoperto che i casi d'élite ribelle avevano magari un colore politico specifico. Erano almeno una minoranza definita - proprio come gli autori di questo libro credo che formino un gruppo di nicchia nella comunità degli scienziati sardi.

Terminando la mia lettura di questo stimolante capitolo ho una domanda per Andrea Pili - sul banditismo sardo cui egli si riferisce nella nota 5 a pagina 147, dicendo: "La crisi agricola aveva provocato una recrudescenza del banditismo e tali testi offrivano una spiegazione dell'ascesa della criminalità sarda basata sulla natura razziale dei sardi anziché sulle responsabilità dell'impostazione politico-economica governativa. "

È possibile percepire elementi della rivoluzione indipendentista in quei gruppi che hanno formulato determinati postulati politici, o è un mito? Chiedo dei tempi pre-fascisti, ma forse si potrebbe rispondere anche del periodo successivo (anche dopo la Seconda guerra mondiale)?

Il terzo capitolo discusso oggi, di **Alessandro Mongili**, si concentra sull'analisi del ruolo dell'"innovazione" nel processo di colonizzazione - o meglio, mantenendo il rapporto di dipendenza coloniale. Nel caso dello stimolante capitolo di Alessandro Mongili - non esiste una prospettiva di lunga durata, giustificata dalla temporalità del discorso sull'innovazione.

Il quarto capitolo discusso oggi, di **Alessandro Mongili**, si concentra sull'analisi del ruolo dell'"innovazione" nel processo di colonizzazione - o meglio, mantenendo il rapporto di dipendenza coloniale. Nel caso dello stimolante capitolo di Alessandro Mongili - non esiste una prospettiva di lunga durata, giustificata dalla temporalità del discorso sull'innovazione.

L'autore decostruisce il termine innovazione e fornisce un'introduzione tanto necessaria all'argomento. Questa è una sfera a me vicina (e qui mi sento meno uno straniero sardo-centrico e più un sociologo che legge e lavora all'interno dell'approccio STS, *Science and Technology Studies*), ed è per questo che sto leggendo questo capitolo da una prospettiva diversa. Una presentazione convincente e concisa del contenuto del capiente termine "innovazione" consente al lettore una visione diversa del lavoro della scienza e del cosiddetto 'progresso'. In qualità di sociologo del lavoro, mi piace molto questo approccio, in particolare il riferimento al ruolo politico svolto dal termine di tendenza "innovazione". L'analisi di Alessandro Mongili permette di aprire gli occhi e vedere quante comunità o gruppi siano etichettati, a prescindere, come "non innovativi".

L'approccio sviluppato al suo interno - etnografico, non procedurale o teorico - è cruciale, perché grazie a questo è possibile indagare aspetti politici volti a nascondere i veri partecipanti al processo che porta ai cambiamenti, non grazie al genio individuale ma alla collaborazione di molte persone. Esporre chiaramente la sfocatura della definizione (innovazione - tecnologia), così come le numerose connessioni tra innovazione e politica, è istruttivo in questo capitolo - sappiamo come questo concetto sia cruciale per il neoliberalismo e sia lo strumento principale dell'ingegneria sociale contemporanea. Nell'ambito delle considerazioni definitive, Mongili analizza il caso sardo.

Nella parte che prepara l'analisi dei casi, e quindi delinea il quadro del contesto sardo, l'autore utilizza anche la storia - per ricordare l'impatto del discorso coloniale e della cosiddetta identità della Sardegna come elemento permanente di una cultura che blocca lo sviluppo. La Sardegna, come sede di attività sperimentali finalizzate alla modernizzazione, segue il modello italiano e, come previsto dai critici di questo modello - sta vivendo una parziale sconfitta - che confermerà anche la diffusa convinzione che sia impossibile portare cambiamenti nella società sarda.

L'analisi di quattro casi permette di scoprire i processi nascosti dietro il termine innovazione. Ciascuno dei casi riguarda diversi esempi di innovazione, ma tutti sono stati studiati utilizzando il metodo etnografico. Ciò significa la presenza in laboratorio di un ricercatore permanente che accompagna il team che lavora al progetto in corso. Come etnografo, posso solo aggiungere qui che fra tutti i metodi di ricerca - nelle scienze sociali, io mi fido di più dell'etnografia. Credo anche che questo sia il metodo più stimolante per i ricercatori, perché le ipotesi non sono introdotte a priori, ma viene posta una domanda di consegna (di solito come funziona, cosa osserviamo), dando un campo aperto a varie riflessioni. In questo capitolo, l'autore si è concentrato sul seguire quella che comunemente viene chiamata innovazione. Ciascuno degli esempi riguarda un diverso tipo di innovazione - il primo digitale - informatica (applicazione), il secondo didattico e sociale (laboratori di competenze informatiche per persone provenienti da regioni di esclusione digitale), il terzo biotecnologico e sociale (l'uso del lievito nella produzione di prodotti tipici) e l'ultimo riguarda il cambiamento di pratiche culturali chiave scritte ad alta voce (elaborazione - negoziazione della standardizzazione della grafia del sardo). A volte i gruppi inclusi nel piano e talvolta nell'applicazione di innovazioni (o che dovrebbero essere raggiunti - come lo sono i gruppi provenienti dalle aree di esclusione digitale) - sono considerati arretrati, marginali e contrari al cambiamento. Non descriverò qui tutti gli esempi, ma vorrei richiamare la vostra attenzione sui risultati della ricerca. In linea con la logica dell'approccio coloniale - anche nella fase di progettazione delle innovazioni non si tiene conto dei gruppi discriminati (è stato il caso, ad esempio, nel progetto didattico e sociale - laboratori informatici per persone che non possono usare un computer). Si è esclusi in base a sesso, classe sociale, svantaggio geografico e sardofonia. Nel secondo caso studiato un pubblico in stragrande maggioranza composto da donne è stato coinvolto in corsi di alfabetizzazione informatica che non erano stati programmati in base ai loro bisogni, e l'opportunità di porre fine alla discriminazione è stata largamente persa. Come in altri casi osservati, se non si tiene conto degli elementi di discriminazione e non si presta attenzione ai gruppi discriminati, applicare le innovazioni sarà un fallimento. Invece di migliorare la situazione delle persone svantaggiate - l'azione innovativa contribuisce all'approfondimento del sentimento di esclusione - e così rafforza l'identità del subalterno.

L'innovazione in una simile forma è inversamente inefficace. Da qui la convincente conclusione di Alessandro Mongili, che ha grande utilità - e anche necessità di utilizzo. I fallimenti nell'attuazione delle innovazioni sociali - alla luce dei già citati vari studi di Mongili - vanno ricercati non nelle caratteristiche della popolazione percepita come "resistente", ma nelle tappe della progettazione. È importante qui, ad esempio, usare la lingua appropriata (qui ho esperienza di italiano burocratico che davvero non riesco a capire, e non solo perché sono straniera). La prospettiva dell'esclusione è legata al dominio (e la lingua è una delle sue aree). Liberare i sardi dalla colpa per la mancanza di progressi nell'attuazione delle innovazioni consente di svelare i processi di colonizzazione. Del resto subalternità è un vecchio concetto coniato da Gramsci proprio sulla base dell'esperienza sarda. Si può dire qui - che prima della nascita della *Grounded Theory* (Glaser, Strauss 1967), Gramsci aveva già generato un concetto (naturale) attraverso l'osservazione diretta, senza la quale è

aveva già generato un concetto (naturale) attraverso l'osservazione diretta, senza la quale è impossibile studiare e quindi comprendere i processi sociali che seguiamo in Sardegna. Mongili lo spiega in modo chiaro e convincente. Un commento interessante riguarda il meccanismo di potenziamento del dominio e del controllo nel caso di innovazioni imposte e progettate per mettersi al passo con la civiltà. Questo tipo di atteggiamento è già un fondamento che può solo portare al fallimento. Una domanda può essere posta qui: se tutte le innovazioni sono un fallimento, allora si può dire che la Sardegna non si sviluppi da diverse dozzine di anni?

Mongili dà qui una risposta che è certamente sviluppata in altri suoi lavori. Ebbene, la giusta innovazione - cioè una pratica che introduce un cambiamento culturale, socio-tecnico permanente - viene portata avanti anche da persone che non hanno lo status di innovatore. Questo si può definire in francese "bricolage" - cioè affrontare gli ostacoli sul campo - sul posto - dove il problema si è manifestato direttamente. Non sono sempre ingegneri (uomini) che hanno la specializzazione di innovatore e scrivono progetti innovativi. È una sfera che sfugge sia alla burocrazia che alle procedure. L'attività spontanea *in situ* non è considerata dai pianificatori e dagli ingegneri sociali, dai politici, ma anche dai ricercatori. Ma è vista da etnologi e da persone, per i quali le innovazioni aiutano a soddisfare le esigenze di una vita quotidiana dinamica. Perché a un certo punto, grazie all'aiuto di qualcuno, una persona che non è in grado di gestire un computer lo imparerà, e altre persone si occuperanno congiuntamente del modo di conservare il lievito e di cuocere il pane (magari condividendo ricette su una risorsa *social* e migliorando le ricette insieme). Questo trasferimento "morbido" o "tacito" della conoscenza e del miglioramento delle procedure e della modifica delle pratiche, è il miglior esempio di innovazione di successo.

La forza dell'analisi di Mongili non sta solo nella qualità dell'analisi, ma anche nel suo, direi, potenziale correttivo. È possibile, a livello di pianificazione delle innovazioni successive, curare la qualità della comunicazione con i gruppi discriminati e invitare i membri di questi gruppi a cooperare in questa fase iniziale. Un tale schema di azioni consentirebbe la loro efficacia. Se analizziamo casi positivi di introduzione di innovazioni, è probabile che questo sia stato esattamente ciò che è stato fatto. Ridefinire il concetto di innovazione e catturarlo là dove effettivamente ha luogo è, a mio avviso, un punto chiave anche nel processo di emancipazione dei sardi - la loro liberazione dalle catene del colonialismo - anche e forse principalmente mentalmente, grazie alla constatazione (e alla comprensione) di quanto siano innovativi e, purtroppo, allo stesso tempo subalterni. Questa ridefinizione è stata possibile grazie a una metodologia perfettamente applicata e adeguata: l'etnografia. C'è il potenziale per il cambiamento in essa, in quanto percezioni diverse di sé cambieranno l'identità sarda, e questa è una delle innovazioni chiave contenute nel libro *Filosofia de logu*.

E, riferendomi all'intero libro, ho alcune domande e riflessioni generali.

5. Esiste il problema di evidenziare la storia delle donne all'opposizione, resistenti. Ho delle domande sul 1938 e, nella scuola, sul ruolo degli insegnanti (quanti erano - in che proporzione), ma anche sugli insegnanti e sulla mancata attuazione del divieto ai bambini ebrei di frequentare le scuole. In Sardegna infatti è stato introdotto un anno dopo. Evidenziare tali attività, in combinazione con altre, indica un alto potenziale di resistenza.
6. Non è stata messa in luce la diversità interna - ad esempio quella che sembra che si sia fra Cagliari e Sassari - e quindi mi domando se non sia una conseguenza della colonizzazione e dell'etnocentrismo - come penso - percepire SARDO nel suo insieme, senza tenere conto delle grandi differenze tra regioni (come fra il mare e l'area centrale)? Ciò avviene anche, come ho accennato nell'analisi della pastorizia, in quanto ci si riferisce alla Sardegna e ai Sardi come a una creatura omogenea e non diversificata (so che il mito è omogeneo perché ne è la sua forza, ma decostruendo il mito si può evidenziare invece la molteplicità delle personificazioni reali). L'attenzione degli autori sul tema della colonizzazione sarda non ha fatto commettere loro il peccato dell'essentialismo (mi riferisco ai 3 articoli che ho letto) presentando la realtà sarda (o i suoi elementi, come pastori o donne) come un omogeneo? Come una totalità? In questo caso, si potrebbe dire che questa è l'eredità intellettuale del colonialismo: è una domanda provocatoria intesa a incoraggiare la discussione.
7. Il ruolo del discussant è mostrare ciò che è invisibile, e un altro aspetto importante secondo me è la demografia: una situazione demografica catastrofica. Tratti sempre più piccoli abbandonati di terra abbandonata - poi forse appropriati; una società che invecchia e che soffre di depressione a causa della disperazione (nessun futuro) e della solitudine (mancanza di giovani). Questo contesto demografico chiave deve essere preso in considerazione. La mancanza di speranza di sopravvivenza (nel senso della mancanza di prospettive e visione di come sarà la Sardegna domani) è il risultato di una convinzione coloniale nell'arretratezza e in una posizione secondaria (o terziaria). La società muore e con essa la cultura - la memoria e la lingua - e così il

secondaria (o terziaria). La società madre è con essa la cultura, la memoria e la lingua, e così il capitalismo - lo stato coloniale - uccide la gallina d'oro. Non so perché, ma nei testi che ho letto non ho trovato questo aspetto molto forte della vita in Sardegna - non così chiaramente comunque: è una negazione freudiana? Anche questa è una domanda provocatoria.

8. D'altra parte, l'ultimo punto che a mio avviso è il più importante è l'analisi del fascismo. Pili lo ha presentato perfettamente - ma in tutto il libro mi sembra che non ci sia un capitolo separato che tratta questo argomento. Secondo me, è la sinistra ad essere più vicina alle rivendicazioni di indipendenza della Sardegna. Tuttavia, esistono moltissime persone che si dicono fasciste e allo stesso tempo indipendentiste. Penso che sia un paradosso da mettere in evidenza. Come spiegare infatti la popolarità del fascismo con una simultanea dichiarazione separatista? Mi sembra che questa sia un'area che deve essere esplorata per comprendere la situazione attuale. Anche la questione di quanto il mito di Mussolini sia sostenuto dall'unificazione e dal discorso dominante - italiano e nazionale - qui in Sardegna. Il fascismo si è appropriato dell'idea di comunità - sostituendo la società con la nazione - comunità. È stata un'operazione di successo e, come mostrano i capitoli, è stata una tappa di un lungo processo di colonizzazione su cui non ci sono dubbi - è ancora in corso, e ci sono lavori in corso. È un processo irreversibile? Da dove viene il suo successo? Certo, sono consapevole dell'attrattiva del *cluster* uomo-famiglia: il capo della famiglia mononucleare, è anche un modello forte di patriarcato cristiano, sostenuto neoliberismo dei patrioti polacchi - che sono controparti del fascismo di Mussolini, ma forse ci sono elementi di questo fenomeno meno evidenti.
9. La mia domanda solleva anche un'altra domanda: chi ha interesse a mantenere dimenticato e nell'ombra il rapporto tra l'indipendenza della Sardegna e la sinistra? Cosa si dovrebbe fare per cambiarlo? Cambiare la conoscenza sul fascismo - e su ciò che la Sardegna era *de facto* per Mussolini (cioè de-costruire il suo discorso sulla Sardegna) e non solo nello spazio accademico, ma anche fuori dall'università.

Infine, una mia breve riflessione sui cambiamenti e sulle prospettive.

Se in così poco tempo, con l'investimento di determinate risorse e il grande impegno di tante persone contagiate dalla passione, in pochi si è potuta creare una vita musicale a livello mondiale - sto parlando qui di jazz - un processo simile può anche essere esteso ad altri stili di musica o ad altre pratiche artistiche. Alla luce di ciò che Simone Pittau con la sua squadra ha fatto durante diversi decenni di folle lavoro, è impossibile sostenere la tesi della resistenza al cambiamento e della mancanza di potenziale. Guardando attraverso gli occhi di Alessandro Mongili - Simone Pittau (in prolungazione del lavoro fatto dai suoi genitori e da altri musicisti della generazione a lui precedente) è l'artefice di una grande innovazione, con tutto il suo team e una moltitudine di insegnanti di musica che da anni insegnano a bambini e ragazzi a suonare vari strumenti. Signore e signori, in nessun paese sono stata in così tanti negozi di strumenti musicali come in Sardegna.

In breve, secondo me, la Sardegna ha un potenziale straordinario - molto vario (i miei amici giramondo sottolineano la straordinaria diversità in un'area così piccola della terra - Sardegna non è un'isola o un paese: è un continente stesso) - quindi è possibile liberarsi dal letargo introdotto dalle autorità coloniali-capitaliste. Questo è un lavoro basilare, ma poiché i musicisti sono riusciti a creare un mondo jazz in questo luogo "arretrato", la Sardegna è certamente un esempio di una società che può emanciparsi rapidamente. Come il pubblico ai concerti di Mogoro non è inferiore al *Sunset* parigino o al New Yorkese *Blue Note* - non solo in termini di numeri, ma anche di competenza - così le loro reazioni confermano la conoscenza dei canoni della musica jazz - che è considerata da sociologi che studiano lo stile di vita e la classe come una conoscenza d'élite.

La Sardegna è un continente con grandi opportunità, bisogna solo coglierle.